

La moglie del Premier «disc-jockey» per la Bbc

■ LONDRA Per un giorno la moglie del premier britannico, signora Norma Major, si è trasformata in «disc-jockey». Sulla seconda rete della Bbc ha mandato in onda i suoi motivi

preferiti, fra cui molti brani della Norma di Bellini. Appassionata di musica lirica, la signora Major, che è autrice di una biografia del soprano Joan Sutherland, ha selezionato il famoso duetto della Norma cantato dalla Sutherland e da Marilyn Horne. Sempre matutendosi nel campo della musica classica, la signora Major ha poi scelto la romanza *Mamma*, che Luciano Pavarotti ha cantato durante il concerto londinese, tenuto a Hyde Park lo scorso luglio

SPETTACOLI

Il 27 dicembre del 1901 nasceva Marlene Dietrich l'ultima grande diva del cinema hollywoodiano

Da anni vive sola a Parigi chiusa nella sua casa. Una reclusione volontaria che alimenta la leggenda



Due famose immagini di Marlene Dietrich



Londra 1972 E l'angelo cadde per un chiodo

ALFIO BERNABEI

■ LONDRA «Ladies and gentlemen: Miss Marlene Dietrich». Questa, apparentemente, è sempre stata l'introduzione fredda, formale, pronunciata un minuto prima dell'entrata in scena della Dietrich da quando cominciò a dare concerti nel 1953 a Las Vegas. Un'introduzione studiata, congegnata, con l'estrema professionalità di una attrice-cantante che ha sempre fatto funzionare i suoi show ed architettato il suo «grand-bland-glamour» con la precisione di un orologio.

Quel minuto prima dell'entrata in scena, col palcoscenico vuoto, era assolutamente necessario al meccanismo dello spettacolo. A loro insaputa erano gli spettatori, e non lei, ad aprire la serata. L'attesa obbligava il pubblico a raccogliersi come prima di un rito e serviva ad attivare gli umori nostalgici: sotto la pressione di immagini legate non solo ai film, ma anche alla storia come appare nei documentari, ai momenti di coraggio, di sofferenza e perfino di humour di una lunga guerra. Si vedevano le pieghe del sipario in movimento. Poi un riflettore si fermava in un angolo, quindi appariva una delle famose gambe, infine «Miss Dietrich» emergeva sgolgorante e si fermava di colpo, con uno sguardo fisso, marcato dagli interrogativi delle enormi sopracciglia: «Siete qui? Ma perché?», pareva voler dire. Era naturalmente accolta da un torrente di applausi e di risate affettuose che sembravano lasciarla più perplessa che compiaciuta. Si aggiustava la colossale pelliccia di emellino bianco su una specie di tunica trasparente color carne e dava il segnale al direttore d'orchestra.

Così apparve in un teatro di Shaftesbury Avenue, a Londra, una sera di quasi vent'anni fa, nel corso di una di quelle tournée che continuava a fare nonostante avesse più di settant'anni. Ma ci fu un incidente. Sembrò durare un'eternità e nessuno dei presenti sicuramente lo ha mai dimenticato. Nel muovere qualche passo indietro, al termine di una canzone, la Dietrich perse l'equilibrio e stramazza sul palcoscenico. L'ansimo simultaneo, emanato d'improvviso dalle centinaia

Novant'anni da mito

MICHELE ANSELMI

■ «Il sedere è ok. Ma non abbiamo bisogno anche di una faccia?», disse Josef von Sternberg osservando le sue fotografie durante i provini per *L'angelo azzurro*. Era il 1929. Dodici mesi dopo quel film prodotto dall'Ufa, e girato in doppia versione tedesca e inglese, avrebbe fatto di Marlene Dietrich uno dei volti più enigmatici e seducenti della storia del cinema.

Oggi l'attrice tedesca compie novant'anni. Ma potrebbe essere ottantenne od ottantasette, perdurando il mistero sull'anno di nascita (1901, 1902 o 1904?) e sul luogo (Berlino o Weimar?). Una cosa è certa: non darà interviste. Murata viva da anni nella sua casa parigina nel cuore degli Champs Elysées (solo otto persone vi hanno accesso, tra cui la figlia Maria), Marlene custodisce il mito di se stessa con l'abilità di una diva d'altri

tempi. L'ultima apparizione sugli schermi, con *Gigolo* (1978), gliela strappò a caro prezzo l'attore-regista David Hemmings: «Un volto mummificato, immobile nella penombra, da cui una voce d'oltretomba sortiva per accennare le parole di una canzone in tedesco», commentò il critico Tullio Kezich. Un vero congedo spettrale. Qualche anno dopo Maximilian Schell, che la corteggiava per un film-ritratto, dovette accontentarsi di un lungo colloquio registrato al quale l'attrice si sottopose svolgatamente.

E dire che, a differenza di una Greta Garbo, Marlene Dietrich, al secolo Maria Magdalena von Losch, non si è certo risparmiata, sfidando il tempo fino all'estremo limite della resistenza. Ha recitato, ha cantato, ha mostrato le sue celebri gambe fino alla metà degli anni Settanta, incurante dei segni dell'età e dei cambiamenti di

gusto. Ma ha potuto farlo disciplinando la femminilità orgogliosa e ambigua ad una concretezza prussiana ereditata dal padre ufficiale. Un mese fa ha telefonato a un giornale tedesco che la dava in fin di vita ricordando con quella sua bella voce profonda la buona salute di cui ancora gode; e quando parla di morte ricorda di voler essere seppellita in un paesino della Normandia: «C'è un ristorante a tre stelle. Dopo un meraviglioso pasto sarà simpatico per i turisti venire a visitare la mia tomba».

Inafferrabile Marlene. Il cinema le ha regalato una dimensione mitologica che lei accetta e irride insieme. *Lilli Marleen*? «Una bella canzone per soldati. Il compositore e l'autore del testo non l'hanno mica scritta per me». Il suo nome d'arte? «Dietrich in tedesco significa grimaldello. Non è una chiave magica ma un oggetto reale. Per fabbricarlo occorre grande abilità». Von

Sternberg, il regista che la lanciò? «Se non ci fossimo incontrati probabilmente non sarei diventata un mito. Ma neppure lui, Hitler? «Voleva che diventassi la sua amante. Forse sarebbe stato meglio che avessi accettato. Avrei potuto salvare la vita di sei milioni di ebrei».

Ma chi è (chi era) davvero Marlene? Mangia-uomini e premurosa madre di famiglia, tenera e aggressiva, peccatrice e ingenua, supervamp e androgina, questa ricca berlinese con l'aria francese diventata famosa interpretando una vorace puttana d'angioporto incarnata in un tipo femminile che resiste all'usura del tempo. È l'apoteosi del contrasto. A Hollywood, intorno al 1934, la pagavano trentocinquanta mila dollari all'anno, spedisiva gli amici a Parigi per comperare lo champagne e studiava i suoi ingressi alle feste come fossero apparizioni cinematografiche. Ma poi mandava in bestia l'ambasciatore tedesco difendendo l'amico von Sternberg,

indesiderabile in patria poiché ebreo, e facendo spettacoli al fronte per le truppe alleate.

La schizofrenia è evidente anche nei suoi film. Se il primo periodo è tutto un fiorire di ballerine esotiche, gambe divaricate e gola profonda, Hollywood le cuce addosso lentamente un personaggio diverso: sempre donna pericolosa, ma destinata alla redenzione e solidale compagna di uomini che non divora più come una Circe. Intanto continua a spiazzare l'ambiente con i suoi atteggiamenti anticonformisti: al regista Tay Garnett, che nel 1940 le mostra di nascosto il giovane John Wayne scelto per *La taverna dei sette peccati*, l'attrice, forte del suo diritto di veto, ordina semplicemente: «Compramelo, per favore». E poi se lo porta a letto. Almeno così dice la leggenda. Anche se non fosse vero, chi può smentire una donna che ha amato uomini come Ernest Hemingway e Jean Gabin?

Invece di voltarsi verso il pubblico che continuava ad applaudire cominciò a perustrare con lo sguardo il palcoscenico, concentrando sullo spazio dove era caduta. Tosto con la scarpia, si fermò su un punto preciso: «Mi ero accorta di questo chiodo nel pomeriggio, mentre facevo le prove», disse al microfono col suo tono freddo, ma anche un po' adirato. «Sapevo che poteva essere pericoloso e l'avevo anche fatto presente a qualcuno». Ci fu un ennesimo fragoroso applauso, di sollievo questa volta: Marlene Dietrich era lì, era viva, era in ottima salute, scherzava col pubblico. Non riteneva neppure di doversi ritirare dal palcoscenico per qualche minuto, per verificare eventuali ferite. Invece ecco l'occhietta al pianista, un gesto, l'attacco di un nuovo motivo.

Non so se questa fu la sua prima caduta davanti al pubblico, ma è certo che in seguito ce ne furono altre. All'epoca del suo ultimo concerto a Sidney, nel 1975, la stampa inglese ormai scherzava apertamente sul fatto che la Dietrich «era sempre in terra» e il povero pianista si trovava con un doppio lavoro: musicista ed infermiere di pronto soccorso. Ciò che stupì in quell'incidente a Londra fu il misto di grazia, di supremo controllo e professionalità con cui affrontò l'imprevisto. E impressionò profondamente il fatto che, sia come attrice che come cantante, al di là del glamour da «divina» prodotto dai film e dalla macchina della pubblicità, aveva intorno a sé un pubblico che sentiva veramente qualcosa per lei e la trattava come simbolo «familiare» di un certo tipo di resistenza, di tenacia. Non veniva considerata ennesimo prodotto culturale usa e getta, ma piuttosto come quel tipo di performer un po' genio, un po' clown che fa parte della dimensione sociale, dell'autenticamente popolare.

L'Auditel misura la quantità di pubblico: come «leggere» invece la qualità dei programmi?

Quando la tv dirà: «Gradisca...»

Di fronte alla televisione sempre più povera di idee, dove la programmazione della tv pubblica si confonde con quella della tv commerciale, basta l'Auditel a «misurare» i gusti del pubblico e le sue aspettative? Walter Veltroni, della direzione del Pds, critica la Rai «sepolta dalla burocrazia» e lancia un invito: torniamo ad usare l'indice di gradimento. Cosa ne pensano critici ed esperti? Ecco le loro risposte.

STEFANIA SCATENI

■ ROMA. Auditel colpevole o capro espiatorio? Da anni si parla di crisi della tv, omologata e appiattita da una folle e cieca rincorsa agli ascolti. L'offerta della Rai si sovrappone sempre più spesso a quella della Fininvest, i prodotti si confondono tra loro, il livello qualitativo si abbassa. Resistono soltanto alcune isole felici, soprattutto a Raitre e a Italia 1. Ma ogni qual volta il servizio pubblico viene accusato di star troppo dietro agli ascolti, tutti negano. Tra i dirigenti della Rai, l'unico che ha ammesso è stato il direttore generale Gianni Pasquarelli che, in occasione del bilancio aziendale

di fine anno, ha dichiarato: «Solo riuscendo a fare più ascolti della concorrenza privata, possiamo rimanere al centro del sistema televisivo nazionale».

Ma si può evitare che la quantità sia il metro unico e assoluto? E non si potrebbe misurare anche la qualità, se non altro per vedere se la invoca a ragione chi la tira in causa soltanto per giustificare i cali d'ascolto? Lo «zapping» già dimostra che trasmissioni di qualità, inchiodate ad ascolti non eccezionali, registrano improvvisi impennate negli ascolti, oppure, resistono a tutti gli attacchi portati loro a colpi di varie-

tà e sovo opera. Un esempio per tutti, *Samaritana*. Per uscire dalla palude nella quale sembra essersi impiantata la tv sarebbe utile affiancare all'Auditel l'indice di gradimento? È la proposta-provocazione che Walter Veltroni, responsabile del Pds per l'informazione, ha lanciato nei giorni scorsi. Su questa proposta abbiamo chiesto un parere a personaggi legati, in modo diverso, al piccolo schermo.

Walter Pancini (direttore dell'Auditel). Se venisse reintrodotta l'indice di gradimento, l'Auditel non prenderebbe certo d'aceto. Anzi, l'integrazione sarebbe certamente fonte di maggiore conoscenza a patto che ognuno faccia il suo mestiere e lo faccia bene. Attenzione quindi a non confondere. Se una persona guarda la tv anche se non le piace, esprime comunque un'attenzione al mezzo, altrimenti spingerebbe l'apparecchio. Questa è una scelta che rievoca anche l'Auditel, quali che siano i motivi per i quali si sta in ascolto, il gradimento è anche esserci davanti alla tv. Se poi, il gradimento vuol dire indagare sui



perché si sta in ascolto, allora questo lo può fare benissimo qualche altra istituzione.

Aldo Grasso (critico tv). Mi sembra un'idea nostalgica e sono sempre più scontento, non so se la gente sappia ancora gradire. Non ho più speranza in questo pubblico, ogni telefonata che fa per vincere



qualche milione è come un colpo mortale per me. Il tipo di televisione che si fa manca della qualità essenziale che lo eleva. E non penso che sia tutta colpa dell'Auditel. La responsabilità va casomai all'uso ideologico che ne viene fatto (giustificato in parte per la



Fininvest, totalmente ingiustificato per la Rai). Da un punto di vista pratico, poi, mi pare assurdo mettere in piedi una macchina grandiosa quale ci vorrebbe per una rilevazione di questo tipo. Se, invece, la proposta di Veltroni è una provocazione, rispondo allora con un'altra provocazione: quello che nella proposta tu si salva, si salva per conto suo, non ha bisogno del gradimento.

Giuliano Ferrara (giornalista). Non ho niente in contrario alla possibilità che venga ripristinato l'indice di gradimento. E visto che il gradimento è stata un'invenzione di Bernabei, ritengo significativo che sia proprio Veltroni (vero erede di Bernabei) a ritrarlo fuo-



ri. Ho però qualche dubbio. Ora, sotto la pressione dell'Auditel, le trasmissioni cercano di differenziarsi, di stimolare l'istinto guardone del pubblico. Con il gradimento invece (che era uno strumento di conformità ai valori dominanti) i programmi potrebbero rischiare di omologarsi tutti ai gusti del pubblico, spero che avrà il più alto indice di sgradimento possibile.

Giancarlo Luvraghi (presidente dell'Assap, associazione delle agenzie di pubblicità). Non ho obiezioni di principio, ma bisognerebbe vedere il metodo utilizzato per realizzarlo. Una proposta così non può essere sviluppata se non

Nelle foto, da sinistra, Corrado Augias, Raffaele Carrà, Gianni Ippoliti e Giuliano Ferrara; anche i protagonisti del video dicono la loro sull'indice di gradimento: favorevoli, preoccupati da come tecnicamente può essere realizzato, scettici o provocatoriamente in cerca dello «sgradimento»

mettendola in mano a studi tecnici seri che usino metodi obiettivi. Meglio non avere nessun dato piuttosto che averne di sbagliati.

Corrado Augias (giornalista). Mi sembra una cosa civilissima. I criteri dell'indice di ascolto, ammesso che siano attendibili, sono quantitativi; ma per un prodotto intellettuale, come è quello televisivo, non basta la quantità. Ripristinare l'indice di gradimento, una specie di ritorno alle radici, potrebbe essere un modo per tutelare le minoranze, quelle che per l'Auditel sono «quantità» troppo piccole.

Gianni Ippoliti (autore tv). Io propono invece di fare tutta la tv a pagamento, anche i tg, con tariffe per ogni programma proporzionali al loro costo. Per una puntata di *Fantastico* si spendono 800 milioni? Per guardarla bisogna pagare 10 mila lire. L'unico sistema è questo: visto che devi pagare, allora sai scegliere meglio. Quando non è motivata, quando non ha un incanto ufficiale, la gente se ne frega. Falla pagare, allora sì. Se poi volessero farlo proprio l'indice

di gradimento, se fosse una cosa di cui potersi fidare, allora ben venga. Ma, oggi, chi si fida più di niente? La giustizia non funziona, si sa in anticipo chi vincerà le elezioni e il festival di Sanremo... Chi si fida più dell'Auditel, ad esempio?

Raffaele Carrà (showwoman). Sarei molto contenta se si potesse introdurre l'indice di gradimento. Per noi artisti è molto importante sapere se il pubblico gradisce o meno lo spettacolo che gli si propone, o parti di esso.

Alessandra Comazzi (critico tv de *La Stampa*). Penso che non sarebbe una cattiva idea. Al di là della sua effettiva realizzabilità, un indice qualitativo aggiunto a quello quantitativo dell'Auditel, potrebbe fornire un quadro più completo e anticipare anche le tendenze del pubblico. In un momento nel quale la situazione in tv è abbastanza tranquilla e solo con i colpi di mano riesce a catturare l'attenzione del pubblico, il gradimento potrebbe eliminare la pax televisiva e riattivare la concorrenza.